

Lettera da Milano. Il card. Martini e la comunicazione

Parlare agli uomini d'oggi

di Franco Monaco*

Ai fini di una comprensione adeguata degli scritti del cardinal Martini in tema di comunicazione, è d'obbligo fissarne previamente la natura e lo scopo. Il corpo centrale, la struttura portante di tali testi è rappresentata da due interi capitoli tratti rispettivamente dalle lettere pastorali indirizzate dall'Arcivescovo alla sua diocesi di Milano per gli anni pastorali 1990-'91 e 1991-'92. La prima, intitolata *Effatà, apriti*, centrata sui trascendentali dell'umana comunicazione, ossia sulle condizioni e sulle regole fondamentali che disciplinano la comunicazione nella sua forma primaria, elementare ed essenziale: quella interpersonale "io-tu". La seconda, posta sotto il titolo *Il lembo del mantello*, incentrata piuttosto, a valle, sulle dinamiche e sugli strumenti della comunicazione di massa.

La riflessione di Carlo Maria Martini, dunque, non configura una sorta di preteso "trattatello" sulla comunicazione né tantomeno sui media. Essa piuttosto introduce a una comprensione del comunicare umano essenziale ai fini di una proposta pastorale; essa, in concreto, ispira e orienta quel complesso di attività (predicazione, catechesi, liturgia, educazione, volontariato, impegno civico) che fanno capo a parrocchie, associazioni, gruppi. Senza precludersi tuttavia di fare appello alle singole coscienze cristiane e di intrecciare un proficuo dialogo con persone, culture e istituzioni "laiche". La vasta, positiva risonanza prodotta da tali interventi, ben oltre i confini convenzionali della comunità cristiana, costituisce la prova di una circostanza di metodo e di stile che merita di essere rimarcata: la cura con la quale Martini fa precedere l'aperta e chiara enunciazione della parola cristiana con una lucida, accurata lettura-interpretazione dell'esperienza umana universale e delle sue concrete forme storico-civili. Nel nostro caso, quel pezzo (dimensione trasversale e costitutiva) dell'esperienza umana che è la comunicazione.

I precedenti

Ancora: al lettore si richiede di contestualizzare le pagine nell'alveo dell'esperienza e della proposta pastorale complessiva del vescovo Martini, a partire dal suo insediamento quale pastore della diocesi dei santi Ambrogio e Carlo, nel 1980. Convenzionalmente (e schematicamente), la parabola

* Franco Monaco, nota personalità della cultura cattolica milanese e lombarda, inizia la collaborazione alla nostra rivista con questa nota che correrà nella prossima primavera una raccolta di scritti del card. Martini. È una anticipazione di cui gli siamo grati.

dei tredici anni di ministero pastorale di Martini a Milano viene ripartita in due grandi cicli: il primo, dal 1980 al 1986, teso a fissare i cinque pilastri, le cinque coordinate fondamentali di una esperienza cristiana, personale e comunitaria (di Chiesa), degna di questo nome: contemplazione, Parola di Dio, Eucarestia, missione, carità; il secondo, dal 1987 al 1993, centrato su tre atteggiamenti che trasversalmente incrociano quei cinque "pilastri" e che, insieme, configurano un maturo stile cristiano, un modo di essere e di vivere da veri discepoli di Gesù: educare, comunicare, vigilare (nel suo pregnante senso neotestamentario, che allude alla trepidante, operosa attesa del Regno di Dio e dunque alla dimensione escatologica della vita cristiana). A sua volta, la riflessione relativa all'atteggiamento cristiano del comunicare, come già si è osservato, ha conosciuto due tappe. Idea-forza della prima – raccolta entro la lettera *Effatà* – è la seguente: l'esperienza sempre più comune (e dolorosa) dei "blocchi comunicativi" nei rapporti brevi e primari può sciogliersi se sapremo apprendere e praticare tra noi la lezione che ci viene dal supremo comunicatore, quel Dio che, in Gesù Cristo, intreccia con l'uomo un dialogo paradigmatico ed esemplare; se cioè faremo nostre le regole (le "costanti", così le chiama Martini) cui Dio stesso si ispira nella propria autocomunicazione agli uomini. Eccone alcune: la parola scaturisce dal silenzio intenso e pieno; la comunicazione domanda tempo, un tempo che progressivamente e pedagogicamente edifica; essa conosce e sconta i chiaroscuri, gli alti e bassi, i conflitti e le interruzioni del flusso comunicativo; esige riserbo, discrezione, misura, rispetto per quell'aura di mistero irriducibile che sempre avvolge l'altro, anche l'altro più intimo e familiare; domanda coinvolgimento della piccola persona, l'opposto del mero contatto estrinseco, del rapporto aridamente funzionale e contrattuale; richiede reciprocità, ossia il sincero desiderio di suscitare nell'altro una reazione di risposta al proprio appello. Così fa Dio, così dovrebbero fare gli uomini se vogliono venire a capo dei propri frustranti, logoranti blocchi comunicativi. In origine *Effatà* – che sta a dire *apriti*, l'imperativo con il quale Gesù restituisce la parola al sordomuto – avrebbe dovuto portare un altro titolo: *incontrarsi a Babele*. Un titolo che, sinteticamente, già fissava il senso dell'intera lettera: a) "Babele" come figura della civiltà contemporanea, ove all'inflazione dei messaggi informativi corrisponde la penuria della vera comunicazione o, spesso, addirittura, l'esperienza dell'incomunicabilità; b) l'"incontro" quale figura della comunicazione di e tra persone, che, cristianamente, postula una doppia, complementare disposizione di spirito: la consapevolezza dell'*alterità* dell'altro cui, conseguentemente, è dovuto il più scrupoloso, sacro rispetto della corrispondente libertà; la percezione della *prossimità* dell'altro, la cui sorte mi riguarda e mi interpella, il cui destino si intreccia misteriosamente ma realmente col mio; c) la fiducia che anche dentro la moderna Babele, nonostante o addirittura attraverso di essa, fare l'esperienza dell'incontro (ossia di una genuina comunicazione personale) è possibile.

Merita menzione un'altra intuizione che attraversa *Effatà*: alludo alla tesi secondo la quale, all'origine di tanta parte dell'incomunicabilità contemporanea, starebbe un'idea di comunicazione sbagliata per eccesso e non già per difetto, ossia la illusione/pretesa di una fusione senza riserve con l'altro, dietro la quale, perlopiù inavvertitamente, si cela una volontà di cattura, di dominio, di possesso. Una sorta di invasione e di colonizzazione delle relazioni umane da parte delle logiche mercantili o di potenza che la fanno da padrone nei grandi aggregati sociali. Qui, tra le righe, si possono scorgere un saggio

appello alla sobrietà nelle aspettative circa la comunicazione umana e, diciamo pure, il monito circa i suoi irriducibili limiti: la comunicazione totale non è di questo mondo, tutte le esperienze comunicative, comprese le più intime ed intense (si pensi a quelle coniugali e familiari), conoscono il conflitto, la prova, la rottura. Spesso il problema non è perciò quello di una lievitazione progressiva e lineare della comunicazione da un meno ad un più, ma quello di operare salti, di attraversare conflitti, di riprendere le fila di una comunicazione interrotta. Al momento, non ricordo se figurei nei testi qui proposti, ma so per certo che, al riguardo, il cardinal Martini ha fatto trasparire qualche riserva circa una certa pubblicistica cattolica "edificante" che enfaticamente fa appello alla comunione quasi si trattasse di un bene umanamente disponibile e a portata di mano, piuttosto che il prodotto della grazia divina che risana e riscatta le nostre clamorose insufficienze e che solo alla fine dei tempi, oltre la storia, conoscerà il suo compimento. È una parola, questa, che doppiamente ci consola: in primis, perché, col suo saggio realismo, ci induce a non disperare a fronte delle nostre povertà e cadute (comunicative e non); in secondo luogo, perché, mentre ci rassicura sulla possibilità di bonificare la comunicazione spuria, si affida alla potenza di Dio assai più che alle fragili risorse della nostra libertà. In una conversazione informale con il cardinal Martini a margine di queste sue riflessioni, osai domandargli se, a produrre il diffuso disagio/travaglio nella comunicazione familiare e di coppia, insieme ai tanti corrosivi agenti esterni, non concorra inavvertitamente anche una certa predicazione ecclesiastica che sembra conoscere solo il niente o il troppo di comunicazione (il matrimonio come "comunione di vita e di amore") rispetto alla più chiaroscurale e spigolosa esperienza comune. Egli non negò che, nel rilievo, stesse un'anima di verità.

Mi sono permesso di indugiare su *Effatà* per tre ragioni che spesso sono sfuggite ai recensori, i quali piuttosto hanno celebrato i meriti del più noto *Lembo del mantello*: a) intanto perché la prima lettera è, intenzionalmente, presupposto e fondamento della seconda. La qual cosa già merita di essere rilevata: quanti operatori pastorali, ossessionati nel bene e nel male dai media, non resistono alla tentazione di buttarsi a capofitto in una riflessione critica su di essi, senza avere previamente operato una disamina dei trascendentali, delle leggi che presiedono alla comunicazione come tale?! b) perché, solo recependo tale connessione (e successione logica), si può dunque accogliere a pieno il punto di vista, la prospettiva singolare (perlopiù, ancora una volta, trascurata dai recensori) della stessa riflessione sui media affidata poi a *Il lembo del mantello* e riconducibile al seguente interrogativo sintetico: se e a quali condizioni l'universo dei media può concorrere a stimolare e favorire (anziché depauperare e banalizzare) la più originaria comunicazione "io-tu". Che resta pur sempre il banco di prova decisivo per la qualità umana e cristiana del nostro vivere; e) infine, perché, a mio modesto avviso, le intuizioni più originali e caratteristicamente martiniane (del Martini maestro dello spirito) si rinvergono piuttosto nella prima sua lettera sul comunicare.

I media per la nostra salvezza?

Più nota, come si diceva, è la seconda tappa della riflessione consegnata a *Il lembo del mantello*. Martini si mostra consapevole dell'audacia provocatoria, quasi blasfema, dell'icona evangelica che presiede alla lettura

pastorale e che le dà titolo: i media sono paragonati al sacro lembo del mantello di Gesù al cui solo contatto si sprigiona un'energia risanatrice verso un'anima donna cui riuscì di afferrare quel lembo ancorché stretta tra la folla che si accalcava intorno a lui.

È parabola di una comunicazione anonima e di massa che, d'improvviso, si fa personale e salvifica. I media possono essere addirittura strumento, occasione di salvezza. Tesi controcorrente rispetto a una letteratura, cattolica e non, legittimamente preoccupata per i guasti prodotti dai media. Ma attenzione: i media possono concorrere alla salvezza a condizione che si elabori e si pratichi un'etica della comunicazione da parte dei due soggetti implicati: gli utenti/fruitori e i comunicatori.

Ai primi si richiede di dominare gli strumenti, teoricamente e praticamente, e non di farsi dominare da essi. Teoricamente, cioè acquisendo conoscenza e familiarità con le leggi che li disciplinano: dalla disincantata consapevolezza che la notizia è anche merce che risponde alla dinamica della domanda e dell'offerta (oltre che creativo prodotto culturale), alle stringenti esigenze dell'audience, sino alla cognizione dei complessi procedimenti che presiedono alla confezione e alla trasmissione della notizia (le cui prevalenti fonti di agenzia scontano la distanza crescente dalla testimonianza personale e diretta del giornalista). Tutte avvertenze utili a demistificare la macchina dell'informazione, a smascherare la pretesa veridicità/attendibilità, a... non farsi mettere nel sacco. Praticamente, cioè educando la volontà ad... accendere e spegnere il media in oggetto e soprattutto il più invadente e pervasivo di essi: la televisione. Nel gesto semplice e decisivo di scegliere se e quando accendere, se e quando spegnere, nella capacità di farne un uso selettivo e misurato sta la metafora della condizione più generale dell'uomo contemporaneo, al quale le risorse tecniche ed economiche oggi disponibili forniscono una gamma ricchissima di possibilità operative. Sta a lui, alla sua libertà – istruita, illuminata, educata, in una parola responsabile – optare e decidere per la propria vera edificazione. Sempre ai fini del dominio pratico dei media, giova l'integrazione: facendo sua l'immagine con la quale, all'inizio degli anni Cinquanta, fu lanciata la televisione in Italia, Martini raccomanda la cura di alternare lo stare alla finestra (televisiva sul mondo) con il ritirarsi nella propria stanza (la dimensione contemplativa della vita) con, infine, lo scendere in strada (per gustare relazioni personali immediate utilmente integrative e correttive di rapporti artificiali e mediati dal mezzo, in definitiva ai fini di una sana socializzazione della vita altrimenti condannata a consumarsi in un privatissimo e nevrotico rapporto coi media).

Come si diceva, Martini non omette suggestivi spunti di riflessione volti a tratteggiare l'etica degli stessi comunicatori. Ed è interessante osservare l'eco vasta e positiva registrata presso di essi. A testimoniare che gli uomini professionalmente dediti alla comunicazione si sono sentiti interpreti, nelle proprie aspirazioni e nei propri problemi. Ecco alcuni elementi di tale deontologia: la classica tensione al vero da coniugare con la tensione al bene (si può dare una notizia ineccepibile quanto ai canoni della veridicità, in modo però da far leva sugli istinti e sulle pulsioni più regressive dell'uomo, anziché aperti alla speranza di una sua elevazione); il rigoroso rispetto dovuto alla privacy delle persone, specie se segnate dal dolore; la considerazione per le persone concrete dei lettori, oltre l'utente-massa che misura l'audience; la "cultura del punto di vista" da coltivare e confessare onestamente, in sostituzione di una

pretesa, fallace e mistificatoria, obiettività; circa l'informazione politica, l'appello a una irrinunciabile, responsabile mediazione professionale del giornalista che si faccia interprete delle domande e delle attese dell'opinione pubblica piuttosto che praticare un gergo e indirizzare oscuri messaggi tutti interni all'universo di chi bazzica i palazzi o, peggio, farsi megafono, passacarte, passivo recettore di "veline" stilate da fazioni o da lobbies; circa l'informazione religiosa, spesso oggetto di contenzioso tra Chiesa e uomini di comunicazione, Martini dà a ciascuno il suo: ai giornalisti raccomanda di non applicare a uomini ed eventi di Chiesa schemi desunti dall'universo politico, considerando che il nucleo originario e più vero dell'esperienza religiosa si iscrive sotto il segno della gratuità e non del conflitto tra interessi (come l'evento sportivo – non già il business che su di esso si è innestato – che per sé... non serve a nulla, secondo un'angusta logica utilitaristica, così è per l'evento religioso.

Di qui la nota provocazione di affidare ai giornalisti sportivi, piuttosto che a quelli di estrazione politica, l'informazione religiosa), agli uomini di Chiesa, per converso, suggerisce di stabilire con i media un rapporto semplice, lineare, libero. Senza l'affanno, che poi puntualmente tradisce, di chi dà loro troppo importanza; al contrario con la scioltezza di chi sa di non avere nulla da nascondere, di avere anzi buone notizie da dare, ma che non è d'obbligo che passino per i media.

Si innesta qui il tema, caro a Martini e al Concilio Vaticano II (cfr. *Lumen Gentium* n. 37), dell'opinione pubblica nella Chiesa, intesa quale popolo di Dio certo gerarchicamente ordinato ma entro il quale la fondamentale uguaglianza in dignità/vocazione conferisce a tutti il diritto a prendere la parola. Solo una Chiesa che, al suo interno, affina e sviluppa una matura opinione pubblica facendo appello non tanto ai diritti civili quanto, più radicalmente, al "sensus fidei" di cui è depositario ogni fedele, può sperare di maturare un rapporto libero e responsabile con l'opinione pubblica più vasta. La valorizzazione del carisma di ciascuno e di tutti, uno scambio di doni e di punti di vista, l'attitudine a operare e decidere insieme come comunità adulta, la competenza affinata e messa in circolo su "materie profane" (l'espressione è impropria), la docile e matura disponibilità verso chi presiede la comunità abilitano la Chiesa ad esprimersi come un armonico concerto di voci che ha molto da dire dentro la dinamica più vasta dell'opinione pubblica. Accreditando finalmente per questa via l'idea che la Chiesa, la sua parola, la sua testimonianza non si risolvono tutte e solo nella figura del Papa, dei vescovi, del clero. Due osservazioni per concludere sul *Lembo del mantello*. Primo: merito precipuo di questa lettera pastorale è l'aver contribuito a correggere le esasperazioni ireniche o, all'opposto, polemiche, rimettendo i media al loro giusto posto. E riposizionare i media – quanto al peso nella nostra vita/civiltà e nel giudizio di valore su di essi – è possibile se si torna a considerarli quali strumenti affidati alla nostra libertà responsabile. Oggi lo possiamo fare, dopo aver assimilato (ma anche demistificato) la lezione di Mac Luhan secondo la quale il mezzo è il messaggio. Oggi – dicevo – fatti disincantati e critici sui vincoli interni alla struttura dei mezzi e alle loro dinamiche, possiamo rivendicare la trascendenza del messaggio e il primato dell'umana libertà.

Seconda osservazione: prima di stilare la sua lettera sui media, Martini, evidentemente, ha consultato studiosi e addetti ai lavori, i cui apporti, opportunamente elaborati ai fini pastorali, tralucono nel testo e gli conferiscono attendibilità. È invece farina esclusiva del suo sacco il simpatico, suggesti-

vo espediente narrativo che fa da filo conduttore della lettera: il dialogo in forma diretta intrecciato con il televisore entro le pareti domestiche (da cui ricavare i valori e i limiti della televisione, assunta quale espressione paradigmatica e obiettivamente "regina" dei media), l'ascensione sul tetto della casa di città, ove ci si squaderna dinanzi lo spettacolo del vecchio campanile circondato da miriadi di antenne Tv (metafora del problema spiccatamente pastorale attinente al controverso rapporto tra la Chiesa e l'universo massmediale), il viaggio sull'astronave dalla quale si può osservare (e relativizzare) il "villaggio globale" del mondo avvolto da una fittissima rete comunicativa (l'immagine allude alla prospettiva escatologica, al pianeta dei media e al pianeta *tout court*, osservato dal punto di vista decisivo, quello alto di Dio, che paradossalmente dal macrocosmo ci restituisce all'interesse per quel microcosmo più prezioso che è la singola persona umana, la sua sete di comunicazione, il suo destino ultimo).

Il segreto di Martini comunicatore

Quest'ultimo rilievo ci suggerisce un interrogativo conclusivo circa le ragioni della singolare efficacia comunicativa di Carlo Maria Martini ben oltre i confini tradizionali per uomini di Chiesa, come testimonia il suo primato in materia di titoli di opere vendute (oltre il milione all'anno). Proviamo ad abbozzare qualche telegrafica ipotesi interpretativa: il segreto di tale eco potrebbe stare nelle risorse inesauribili, attuali e universali sempre, della Parola rivelata per la quale – come suggerisce la *Dei Verbum* – la struttura profonda dell'uomo è costitutivamente predisposta (ed è noto che il magistero di Martini tutto si concentra nello scavo della Rivelazione per l'uomo concreto); nell'affinata cognizione ed esperienza delle movenze segrete dell'animo umano, come si conviene a un maestro dello spirito cresciuto alla scuola di Ignazio e di Agostino; un rapporto buono e cordiale, ancorché critico, quando necessario, con la cultura e il mondo moderno, con la civiltà dei lumi e il suo portato teorico e pratico; la "carità pastorale" cui egli informa il suo ministero episcopale e sacerdotale, modulata sul volto invincibilmente misericordioso del Dio cristiano, che si rivela nell'icona del buon samaritano che soccorre il viandante (ossia l'uomo contemporaneo) ferito; la tesi – mutuata da Norberto Bobbio e posta a sigillo della "cattedra dei non credenti" ideata da Martini – secondo la quale la discriminante soggettiva più decisiva passa non già tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa, cioè tra chi va cercando una ragione plausibile all'esistenza e chi invece si lascia vivere, si abbandona inerte agli eventi; il ricorso al ricco repertorio del linguaggio allusivo e simbolico, specie di matrice biblica, singolarmente congeniale sia per gettare qualche bagliore di luce sul volto ineffabile di Dio, sia per decifrare i recessi dell'umana coscienza ed esperienza. Sono solo alcune ipotesi esplicative. Mi permetto di spendere qualche parola in più su di un'ultima ipotesi. La seguente: è manifesta, in Martini, la programmatica inclinazione a non contentarsi dei luoghi comuni (civili ed ecclesiastici) o anche solo di ciò che è già consensualmente acquisito alla coscienza collettiva, e ciò grazie al timbro critico-profetico della sua parola corroborata dalla lucida intelligenza di uomini e situazioni. Quando si immagina di sapere dove egli sia attestato, Martini è già altrove, un passo oltre. Mi limito a tre esempi: l'immigrazione, tangentopoli, il fallimento del marxismo. Martini si segnalò come voce alta e ferma a difesa degli elementari di-

ritti (negati) dei nuovi immigrati, ma quando leggi e costumi evolvono nel senso auspicato non esita ad ammonire gli immigrati medesimi perché osservino le leggi giuste dei paesi che li ospitano e il diritto delle genti. Così pure, egli fu tra i primi a denunciare la corruzione della vita pubblica (già nel 1984) e, quando lo scandalo delle tangenti esplose, con parole ferme, espresse aperto sostegno alla magistratura e auspicò una rottura netta con il passato da parte di uomini e forze politiche coinvolte, ma, quando umori vendicativi e giustizialisti si fecero strada, Martini raccomandò la cura per il bene superiore (alle parti politiche) delle istituzioni intese come patrimonio dell'intera comunità, la quale subisce grave danno dalla loro paralisi (tanto che qualche voce stonata lo accusò di essere... filogovernativo). Quando tutti elevavano osanna per la storica sconfessione del marxismo, Martini ammoniva a non disattendere le istanze di solidarietà e di giustizia di cui le forze storiche che ad esso si ispiravano si erano fatte, ancorché tragicamente, interpreti. Il pungolo della critica sociale è bene che sopravviva al destino fallimentare della dottrina e dei movimenti marxisti. Ancora a tale tensione critica e a tale audace spirito di ricerca, cui forse non è estranea la sua esperienza di studioso, è forse da ascrivere la disponibilità ad avventurarsi in territori inesplorati e nuovi per la riflessione cristiana: penso alle nuove tecnologie, all'impiego pubblico, alla finanziaria, alla pubblicità, ai rapporti civili con gli islamici. Un'indubbia versatilità, una vasta gamma di interessi culturali, una presa sull'attualità che gli procurano notorietà e anche qualche gelosia e qualche critica. Difficile dire come egli reagisca ad esse. Due cose sono però palesi: a) anche le critiche malevole (si vedano quelle mossegli dalla Lega) sembrano non scalfire quella sovrana imperturbabilità che rappresenta una delle sue risorse peculiari e straordinarie; b) egli ha cura di non replicare a caldo, quando il contesto polemico manifestamente nuoce a un dialogo costruttivo ancorché critico. È un misto di virtù e di abilità, perché egli ama scegliere da sé tempi e modi del disputare. È, se si vuole, una piccola nota di stile e di metodo, e tuttavia rivelativa di come il Nostro ci sappia fare con le dinamiche della pubblica opinione e della comunicazione più in genere.
